

L'orologio esce dal taschino e si afferra al polso All'alba del Novecento nasce la civiltà della fretta

Innovation Moments

di **Massimiano Bucchi**



Una delle massime ambizioni per un innovatore? Entrare nelle nostre tasche, nelle nostre borse, anzi, farsi indossare; insomma entrare in quel ristretto numero di oggetti che fanno stabilmente parte del nostro piccolo bagaglio quotidiano. L'ultima innovazione a entrare in questo club esclusivo è stato il cellulare o smartphone, ma per trovarne un'altra bisogna risalire indietro di oltre un secolo: l'orologio.

Dapprima l'orologio da taschino, che divenne comune tra gli uomini delle classi agiate a partire dal XVII secolo anche grazie ad altre innovazioni nell'abbigliamento come il panciotto e all'introduzione di una catenina (pare dovuta al marito della Regina Vittoria), che permetteva di tenerlo al sicuro in tasca. Ma naturalmente le donne non indossavano il panciotto; così, più lentamente, si svilupparono i primi modelli di orologio da polso, pensati per il pubblico femminile per analogia con il braccialetto.

Come per molte altre innovazioni divenute centrali per la vita quotidiana, a dare la spinta decisiva fu il contesto militare. Coordinare gli orari delle manovre di truppe diverse permetteva a un esercito di evitare segnali potenzialmente visibili al nemico. Ma in situazioni di guerra, fermarsi per estrarre l'orologio dal taschino, consultarlo e poi riporlo poteva costare caro. Già alla fine dell'Ottocento si hanno diverse testimonianze di militari, soprattutto britannici impegnati in Asia e Africa, che adattavano al polso orologi tascabili con cinturini artigianali. Celebre l'episodio del 1904, quando uno dei pionieri dell'aviazione, il brasiliano Alberto Santos-Dumont, commissionò a un amico orologiaio un orologio che gli permettesse di poter facilmente consultare l'ora anche mentre pilotava il proprio velivolo. Il risultato fu un orologio da polso che divenne compagno inseparabile delle imprese di Santos-Dumont (l'amico forse l'avete sentito nominare: si chiamava Louis Cartier).

Ma la svolta definitiva arrivò con la Prima Guerra Mondiale, quando gli orologi da polso divennero ritenuti sempre più indispensabili e spesso direttamente forniti alle truppe: «un orologio da polso e una libbra di tabacco» era il viatico dei militari americani inviati in Europa in quegli anni. «La Grande Guerra - scrisse un quotidiano americano nel 1919 - ha reso il mondo più sicuro per gli uomini che indossano un orologio da polso».

L'orologio da polso fu così definitivamente sdoganato anche per il pubblico maschile. Lo sviluppo dei trasporti ferroviari e delle comunicazioni aveva reso sempre più centrale la misurazione e sincronizzazione del tempo; l'orologio da polso permise di avere il tempo sempre sott'occhio, anche pilotando un aereo o guidando un'auto. E perfino camminando sulla Luna: il 20 luglio 1969 un orologio Omega Speedmaster con uno speciale cinturino in velcro vi arrivò al polso dell'astronauta Buzz Aldrin (Neil Armstrong aveva lasciato il suo a bordo per avere un orologio di riserva nel caso l'altro si fosse danneggiato).

La sua capacità di combinare funzionalità ed estetica gli ha permesso di resistere all'arrivo di altri oggetti che ci permettono di consultare l'ora (come lo smartphone); alla sua migrazione dalle tasche al polso hanno tentato (finora con limitato successo) di ispirarsi gadget tecnologici come l'Apple Watch; alla sua salda collocazione sul nostro polso si è agganciata spesso la fantasia di cinema e fumetto per inserirvi nuovi e mirabolanti funzioni (il mitico orologio radio-trasmittitore di Diabolik, gli orologi tuttofare di James Bond-007). Così da almeno un secolo l'orologio ha fissato al nostro polso il tempo e la scansione, sempre più frenetica, delle nostre giornate. «In una civiltà tecnicamente satura - ha scritto il filosofo Peter Sloterdijk - non si hanno più avventure, ma soltanto ritardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

